

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BAGHDAD Saad Abdul Iman Ali ha visto lanciare i katuscia. Se ne stava ritto alla fermata dell'autobus, accanto ad un venditore di bombole di gas, davanti ad un Internet café, sulla Saadoun, la strada che fiancheggia gli hotel Palestine e Sheraton. Saad Abdul, 35 anni, è ancora sotto shock. «È arrivato un carrello trainato da un asino -racconta concitato-. Non ci ho nemmeno fatto molto caso. Ho notato però che trasportava un contenitore verde, simile a una cisterna per kerosene. Si è fermato a pochi metri da me. Non ho fatto attenzione alla persona che guidava il carro. Dopo qualche istante quel tizio ha sollevato il coperchio della tanica e sono partiti i razzi».

Saad è stato testimone oculare di uno dei due attentati compiuti ieri mattina a Baghdad, quello contro i due grandi alberghi che ospitano giornalisti stranieri e soprattutto, dal punto di vista dei terroristi, molti dipendenti di aziende americane impegnate nel sostegno logistico all'occupazione militare e nel business della ricostruzione post-bellica. Altri due razzi (sei secondo alcuni) sono stati scagliati contro il ministero delle risorse petrolifere. E un terzo attacco è stato probabilmente sventato nei pressi delle ambasciate italiana e turca. Un brutto venerdì, una brutta giornata di violenza. Anche se Baghdad ha visto di peggio in questi mesi e settimane. Questa volta, almeno, ci sono stati solo dei feriti.

Sono le sette e venti del mattino. Un fragore di tuono scuote il centro della città. Cinque proiettili (secondo la versione ufficiale), forse il doppio, colpiscono contemporaneamente le facciate dei due grandi alberghi, sul lato opposto rispetto al fiume Tigri. Alcuni penetrano nelle stanze e feriscono tre clienti.

Il povero asinello che ha trasportato ignaro le micidiali armi sul punto dell'attentato, ha docilmente svolto il suo ruolo di animale da tiro, in tutti i sensi. Ma si deve ad un suo movimento involontario, se l'attacco è stato meno devastante di quello che era stato progettato dai terroristi. Nel bidone, anziché carburante, c'era una intera batteria di katuscia: venti razzi disposti su quattro file di cinque. Dal punto di lancio la traiettoria si divarica in maniera che i cinque proiettili raggiungano diversi bersagli. La prima fila e forse la seconda sono state scaricate sugli obiettivi. Le rimanenti sono rimaste incollate alla rampa, perché il quadrupede, forse spaventato dallo scoppio, ha piegato le gambe a terra, ed il suo movimento ha disattivato i contatti elettrici, cancellando una parte almeno del menù di sangue e distruzione che i terroristi volevano servire agli ospiti dei due hotel nell'ora della prima colazione.

Suite 802-803, pochi minuti dopo l'esplosione. Fortuna ha voluto che nessuno fosse presente quando il proiettile, perforando il muro, è penetrato all'interno. Le stanze non hanno più colore. Uno strato di polvere si è depositato ovunque uniformando in una monocromatica nota grigiastra il giallo dei tavoli, il marrone scuro delle porte, i

“ I colpi partiti da due barroccini trainati da asini hanno centrato il Palestine e lo Sheraton dove alloggiano giornalisti e dipendenti occidentali ”



Danneggiato anche il ministero delle Risorse petrolifere
Trovato un messaggio di minacce: non lavorate con gli invasori

Baghdad, razzi sugli hotel. Allarme per gli italiani

Guerriglia al contrattacco. Carretti con lanciarazzi vicino alla nostra ambasciata: andatevene dall'Iraq

disegni azzurrini sulla stoffa dei divani. Sommersa dai detriti una scatola di dolci baklava, sulla quale a malapena si riesce ora a leggere il nome del negozio: Rand Alshekarchi. E in un angolo due bottiglie vuote di vino. Avanzi della cena della sera prima. Al sedicesimo piano, uno squarcio nella finestrella sul muro del vano che separa le due coppie di ascensori. Dentro, la scena è simile alla precedente: pietre, pezzi di cemento, cavi penzolanti nel vuoto, assi di legno divelte dal soffitto. Dall'esterno si nota un foro rotondo, proprio sotto la

scritta «Palestine». Due buchi nella stanza 1531. Qui una persona è rimasta ferita. È un dipendente della Kbr (Kellogg Brown & Root), un'azienda che sta facendo soldi a palate con le commesse belliche. È una sussidiaria della Hallyburton, la compagnia di cui era azionista e amministratore delegato sino al 2000 l'attuale vicepresidente degli Usa Cheney.

La Kbr si è aggiudicata nel 2001 un contratto decennale chiamato «log cap» per l'assistenza logistica al Pentagono in settori che vanno dalla costruzione

delle basi alla manutenzione dei campi d'aviazione sino al recapito della posta ai soldati ed alla gestione delle loro lavanderie. La Kbr ha molti dipendenti alloggiati presso il Palestine, ed ha uffici disseminati lungo il quinto ed il sesto piano dell'albergo, dove passeggiava in su e in giù gli uomini della sicurezza, ex-Ghurka dell'esercito britannico reclutati da una società chiamata Armor Group. La vista dei vigilantes in divisa blu con giubbetto anti-proiettile e mitraglietta a tracolla, nei corridoi e nell'atrio, fa da continuo contrappunto

all'andirivieni dei soldati statunitensi nelle loro tute mimetiche. Se si considera il numero di razzi sparati sui due alberghi, c'è da ringraziare il fato per essere stato relativamente benevolo con gli ospiti. Oltre al funzionario della Kbr ci sono altri due feriti leggeri, uno dei quali è un dipendente dello Sheraton, che si è trovato vicino alla traiettoria di uno dei due proiettili schiantatisi contro il palazzo. L'attacco al ministero del petrolio ha seguito di pochi minuti l'attentato ai due hotel. Anche in questo caso le versioni ufficiali divergono dalle

impressioni che hanno avuto coloro che si sono recati sul posto. Due, secondo il colonnello Pete Mansoor, portavoce del Cpa (Autorità provvisoria della coalizione) i razzi sparati dal solito carrello a trazione animale e confiscati in locali del settimo piano. Almeno sei secondo quello che si nota dall'esterno.

C'erano molti asini in giro per Baghdad ieri mattina. Nel quartiere di Al Waziriyah due somarelli hanno trascinato il loro carico letale sino a due diversi punti, rispettivamente a duecento metri dall'ambasciata italiana e presso

una scuola femminile quattrocento metri più in là. Non è chiaro per quale ragione i conducenti li abbiano poi abbandonati. Nella zona c'è anche l'ambasciata di Turchia e non si può escludere una sorta di voluta allarmante e simbolica equidistanza rispetto alle sedi diplomatiche di due paesi che nelle ultime settimane sono stati particolarmente presi di mira dal terrorismo: dalla strage al quartier generale logistico dei carabinieri a Nassiriyah sino alla catena di attentati dei giorni scorsi a Istanbul.

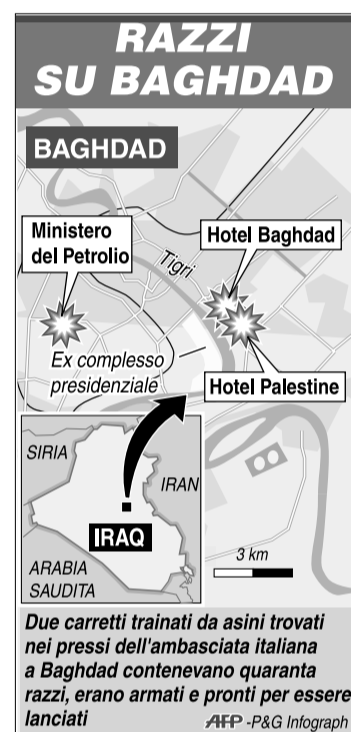
Su entrambi i barroccini era stata piazzata una batteria di rudimentali katuscia, con un allestimento ed un camuffamento in parte simili alla sistemazione del carrello del Palestine. Ma il lanciatore di razzi ed i venti razzi lasciati presso la scuola erano nascosti sotto del fieno. I proiettili, a quanto pare, non erano posizionati in direzione dell'ambasciata d'Italia.

Ma non è chiaro cosa questo possa significare, perché non è escluso che i conducenti abbiano dovuto fuggire precipitosamente separandosi dalla loro mercanzia di morte per non essere scoperti e catturati. Conseguentemente non si può dare per scontato che l'assetto in cui le due originali macchine da guerra sono state trovate, fosse quello definitivo prima dell'azione che i terroristi intendevano compiere. Il rappresentante del governo italiano presso l'Autorità provvisoria della coalizione (Cpa), Armellini, ha dichiarato comunque che «non necessariamente i razzi erano diretti contro di noi». E un'altra dipendente dell'ambasciata, Marina Catena, ha negato che alla nostra sede diplomatica sia arrivata alcuna specifica minaccia. Non c'è stata alcuna modifica delle misure di sicurezza, ha precisato. Del resto tutte le ambasciate sono in allarme da tempo.

«Amore mio, il mio cuore è con te» si leggeva sul bordo di uno dei micidiali carretti. Una scritta bianca in caratteri arabi fra le decorazioni in stile moresco della ringhiera di colore verde. Un messaggio gentile, lo zucchero sul veleno. Ma il vero messaggio, minaccioso, formulato in uno zoppicante inglese, stava scritto su un biglietto rinvenuto presso uno dei veicoli: «Vi chiediamo di non lavorare con gli invasori sino alla liberazione dell'Iraq». Non era specificamente indicato il destinatario del monito. Più chiaro l'invito a lasciare il paese rivolto «soprattutto a ebrei e americani».

Per buona parte della giornata, e soprattutto dopo il calare dell'oscurità, nelle vie di Baghdad sono echeggiati spari, di provenienza indistinguibile. In cielo volteggiavano gli elicotteri. Nei pressi degli alberghi le ispezioni corporali all'ingresso sono tornate ad essere accurate, dopo qualche giorno di inspiegabile rilassamento. Anche se il giusto ed inevitabile dispiego di precauzioni e misure di sicurezza finisce con il somigliare ad un vano sfoggio di impotenza difensiva, quando l'artiglieria arriva impunemente sino a cento metri dal bersaglio e lo centra in pieno.

A sera una nuova esplosione. La si è udita chiaramente intorno alle 22 dall'hotel Palestine. Sino a tarda ora non si è chiarito se si trattasse di un nuovo attentato, ed in quale zona di Baghdad.



Il carrello trainato da un asino carico di missili controllato dai soldati americani

A Nassiriya minacce di nuovi attacchi

Rafforzati i controlli dopo altre segnalazioni, ridotte le attività umanitarie. Giornalisti trasferiti nel campo militare

Il semaforo del terrore a Nassiriya è di nuovo sul rosso. Le minacce di altri possibili attentati contro gli italiani concentrati nella città a sud del Paese, -teatro il 12 novembre scorso di una strage che è costata la vita a 19 italiani, 17 militari e due civili- ha spinto ieri il comando della missione italiana Antica Babilonia di stanza a Nassiriya ad aumentare il livello di guardia, riducendo al minimo le attività cosiddette «umanitarie» per evitare di esporci troppo. Ieri i militari italiani hanno trovato cento chili di esplosivo, e non è da escludere che potessero servire per una azione contro la coalizione internazionale.

«Ci sono giunte segnalazioni di nuovi possibili atti offensivi nei confronti degli italiani -ammette al telefono il colonnello Gianfranco Scaldas, portavoce del contingente militare italiano a Nassiriya-. Non è una novità, negli ultimi tempi minacce simili sono quotidiane», precisa. Sottolinea poi: «L'attenzione comune rimane altissima e le misure di controllo sono state rafforzate in tutte le aree». Per evitare di essere facile bersaglio di kamikaze o cecchini il comando italiano ha deciso

Consiglio di sicurezza

Ricostruzione, Francia Germania e Russia criticano Usa e Gb. «Non vogliono l'Onu»

NEW YORK Si ricompatta il fronte tra Francia, Germania e Russia - i tre principali oppositori della guerra in Iraq - nel Consiglio di Sicurezza sulla questione irachena. Dopo un dettagliato resoconto di Usa e Gran Bretagna sulla situazione in Iraq, gli ambasciatori dei

tre paesi hanno unitariamente chiesto che le Nazioni Unite siano presenti in ogni fase del processo di passaggio di poteri agli iracheni. Chiedono inoltre l'organizzazione di una conferenza tra i leader iracheni e i paesi vicini. Dopo la relazione dell'ambasciatore Usa

John Negroponte e di quello britannico Emyr Jones Parry, il rappresentante russo Sergej Lavrov ha detto: «Siamo contrariati dal fatto che non ci sia alcuna menzione dell'Onu. Pensiamo che questo sia sbagliato».

Lavrov, affiancato dall'ambasciatore francese Jean-Marc de la Sablière e dal tedesco Gunter Pleuger hanno rilanciato la proposta di una conferenza internazionale, sull'esempio di quella organizzata per guidare il processo di transizione in Afghanistan, lanciata qualche giorno fa dal ministro degli esteri russo Igor Ivanov. De la Sablière ha spiegato che la conferenza non dovrà essere identica

da quella sull'Afghanistan tenuta a Bonn nel dicembre 2001, ma che nondimeno occorre «un forum che dovrà comprendere tutti i soggetti» in un processo guidato dalle Nazioni Unite per conferire legittimità internazionale all'intero nuovo assetto. «È urgente ricostruire il consenso in Iraq, a livello regionale, e all'interno della comunità internazionale», ha detto l'ambasciatore francese. Negroponte e Parry hanno risposto che toccherebbe eventualmente agli iracheni decidere in materia. Pleuger però ha ricordato che la conferenza di Bonn ha funzionato, per cui non c'è ragione di non ripetere quella formula.

anche di ridurre i viaggi in giro per i villaggi per portare aiuti agli iracheni, limitando così i contatti con una popolazione che finora li ha accolti molto bene. Lo stato d'allerta nella città sulle sponde dell'Eufrate continua. E finisce per bloccare quell'aiuto umanitario, che in teoria sarebbe dovuta essere l'unica ragione della nostra presenza in Iraq. Pattuglie, ricognizioni, rastrellamenti si sono svolti usando «tutte le precauzioni -

spiegano al comando del contingente - che il livello di minaccia richiede». Nelle prossime ore, se la situazione lo consentirà, riprenderà la distribuzione di aiuti e l'attività di assistenza. A Nassiriya, oltre alle basi e alle pattuglie del contingente, militari e civili italiani si trovano nella sede della Cpa (l'Autorità provvisoria della coalizione) e nel Cimic Center, la struttura della cooperazione civile militare. Dopo l'at-

tentato del 12 novembre, il livello di guardia è aumentato. Di sera l'accampamento di White Horse viene completamente oscurato e anche i pattugliamenti vengono fatti a fari spenti per non dare alcun vantaggio visivo a possibili attentatori.

L'allarme di nuovi attentati ha coinvolto anche alcuni giornalisti italiani, ospitati nell'unico albergo della città, l'Al Janoub. A questi ultimi è stato infatti consigliato di dor-

mire a White Horse, il quartier generale della Brigata Sassari, che ospita anche altri giornalisti italiani. «Il trasferimento dei giornalisti al White Horse era una cosa programmata -dice ancora Scaldas- Averli in albergo in città significa essere impegnati in un servizio di pattugliamento dell'area e comporta problemi di comunicazione durante la notte». Ma non è solo un problema pratico. «Due giorni fa il proprietario dell'al-

bergo aveva avuto delle segnalazioni: ci sarebbero state delle auto sospette che si aggiravano nei pressi dell'albergo, aveva paura che potesse succedere qualcosa, quindi ci ha chiesto di intervenire». Nell'accampamento italiano sono stati ospitati anche una decina di giornalisti portoghesi.

La tensione nella base italiana resta dunque alta, la ferita della perdita dei compagni fa male, ma la

paura -dice Scaldas- «è controllabile, bisogna essere vigili e molto attenti in quello che facciamo».

Intanto due iracheni fermati l'altro ieri mattina dai carabinieri della Msu di Nassiriya nell'ambito di una pattuglia in città sono al momento sotto interrogatorio perché sospettati di avere dei coinvolgimenti in azioni contro la coalizione. Quindi anche contro gli italiani, che fanno parte della coalizione. «Tutte le attività che vengono svolte -dice Scaldas- sono rivolte ad individuare persone ostili alla coalizione».

Ma alla domanda se sono coinvolti con la strage dei 19 italiani, Scaldas risponde: «Non è assolutamente detto che siano collegati all'attentato». Questo è un episodio diverso, ha spiegato ancora il portavoce del contingente, dal fermo di altre 2 persone compiuto dagli uomini della brigata Sassari durante una missione di controllo del territorio. In quest'ultimo caso -avvenuto a Qal t Sukkar, una località non lontana da Nassiriya- le due persone che erano state trovate in possesso illegale di armi, sono state consegnate alla polizia irachena, dopo l'identificazione. c.z.